

PESCA E SOSTENIBILITÀ, UNA STORIA SECOLARE

L'ADRIATICO È IL MARE PIÙ PESCOLO DEL MEDITERRANEO, ANCHE SE PRODUZIONE E NUMERO DI ADDETTI SONO IN CALO. L'ATTIVITÀ DI PESCA HA VISSUTO NELLA SUA STORIA MOLTE MODIFICHE, CON UN'ATTENZIONE PARTICOLARE ALLA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE ED ECONOMICA.

“Il mare aggiunge molto alle risorse della zona mediterranea, ma non le garantisce l'abbondanza quotidiana. Il Mediterraneo, infatti, soffre di una sorta di insufficienza biologica”. Con queste parole il grande storico francese Fernand Braudel avvia la sua analisi sulla pesca in Mediterraneo, *“Una parca fonte alimentare”*, riprendendo il titolo del paragrafo.

In questa generale condizione di povertà peschereccia, il mare Adriatico era e rimane un'eccezione biologica e di conseguenza economica. Il *verde Adriatico* cantato da Gabriele D'Annunzio è, infatti, l'unica grande peschiera del Mediterraneo, nel suo complesso oligotrofico, ossia povero di vita. I dati di pesca, calcolati da Giovanni Bombace sul periodo 1982-1998 ci dicono che dall'Adriatico proviene il 53% della produzione peschereccia italiana, che ammonta a circa 370.000 tonnellate annue. Se poi si scorporano i dati su base areale, si scopre che nell'Adriatico centro-settentrionale si cattura ben il 42% del totale nazionale.

Ancora oggi, generalizzando, possiamo dire che “un pesce su due” mangiato in Italia è stato sbarcato in un porto adriatico o, addirittura, in uno della sua parte centro-settentrionale. Se si considera che si tratta di circa 700



FOTO: D. RAFFELLI

chilometri di costa, su un totale di quasi 8.000, ci si rende conto di quanto questa zona sia pescosa.

Certo la situazione negli ultimi decenni è radicalmente cambiata anche in Adriatico, con una notevole riduzione dello sbarcato. Nel volgere di vent'anni si è passati da una produzione nazionale annua di quasi 400.000 tonnellate, alle 270.000 tonnellate del 2007. In Adriatico

la diminuzione è stata meno consistente, passando dalle circa 200.000 tonnellate del 1987 alle 160.000 tonnellate del 2007. Ciò significa comunque che, anche nel pescoso Adriatico, si è registrata una riduzione delle catture del 23%. Questa diminuzione è andata di pari passo con la contrazione del numero d'imbarcazioni, fortemente incentivata dalle politiche europee. In Italia nel 1987 le barche con licenza di pesca professionale erano 27.011, di cui ancora 7.180 non motorizzate, contro le 13.583 del 2007. Ovviamente a questa drastica riduzione numerica non è corrisposta un'altrettanto significativa diminuzione della potenza dei motori e della stazza. In estrema sintesi, le barche sono numericamente diminuite, mentre così non è stato per la capacità di pesca complessiva. Su quest'ultimo aspetto è molto difficile fornire una valutazione quantitativa, innanzitutto in relazione alla difficoltà di stimare la reale potenza dei motori. Un altro elemento cruciale, nella definizione dell'evoluzione della capacità di pesca, è legato al miglioramento nelle attrezzature elettroniche di bordo, che se da un lato hanno garantito maggiore sicurezza

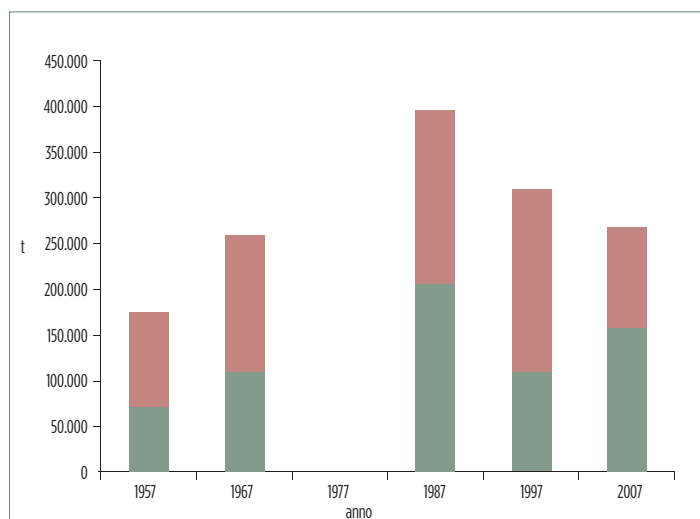


FIG. 1
LA PESCA IN ITALIA

Evoluzione delle catture annuali in Italia, con visibile la quota proveniente dall'Adriatico (elab. dati Istat e Irepa).

■ Altri mari
■ Adriatico

a un mestiere che rimane comunque molto duro e pericoloso, dall'altro hanno ulteriormente aumentato la possibilità di rimanere in mare, di individuare i banchi di pesce e le aree migliori.

Ma cosa rappresenta oggi la pesca in Adriatico e più in particolare in Emilia-Romagna? E quali sono le potenzialità e le criticità del sistema?

Una puntuale analisi della situazione è stata svolta nel 2004 nell'ambito Progetto Gizc (Gestione integrata delle zone Costiere), le cui linee guida sono state approvate con delibera regionale n. 695 del 2005.

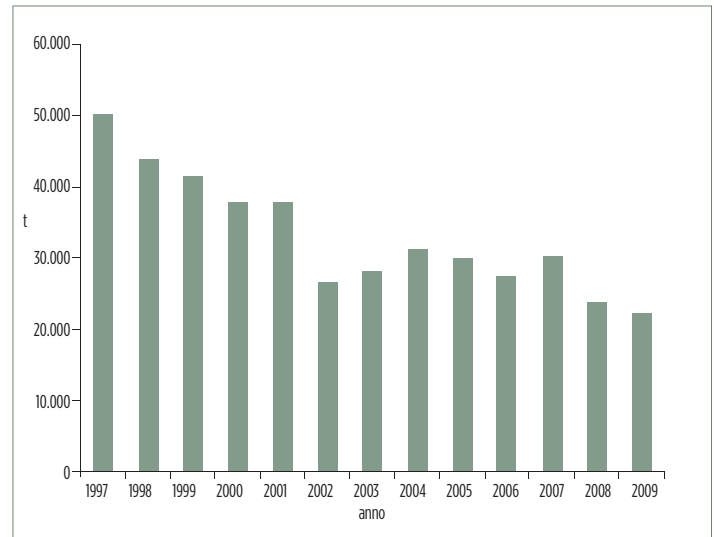
I dati Irepa del 2009 fotografano un settore in difficoltà, sia a livello nazionale che regionale. Anche negli ultimi anni l'andamento delle catture è stato decrescente, malgrado la drastica diminuzione del numero dei pescherecci. In Emilia-Romagna l'andamento medio della produzione registra un calo dal 1997 al 2009, stimabile intorno al 44% prendendo il primo e l'ultimo dato della serie annuale. Un calo quindi notevolmente più accentuato di quello registrato in altre regioni adriatiche. Nel 2009 la produzione regionale si è attestata sulle 22.000 tonnellate, di cui di 9.440 tonnellate di acciughe, pari al 42% sul totale. Tra i pesci quantitativamente rilevanti anche le sardine (1.460 tonnellate) e le triglie (740 tonnellate), la specie di pesce bianco più abbondante. Tra i molluschi si segnalano le vongole (2.470 tonnellate), le seppie (1.680 tonnellate) e lumachini-murici (1.200 tonnellate). Le canocchie, con 1.990 tonnellate, sono i crostacei più pescati. Il settore che da diversi anni è in maggiore difficoltà è lo strascico, che conta 188 unità, un'attività che risente sia della riduzione delle catture, che dell'impennata nel costo del gasolio. La flotta peschereccia regionale, suddivisa in quattro gruppi, strascico, volante, draga idraulica e piccola pesca, è composta da 667 unità, in cui sono imbarcate circa 1.300 persone. Si consideri che solo dieci anni prima le barche erano 1.059, per circa 2.000 addetti.

Pur con qualche difficoltà, in quest'ultimo decennio si è rinnovata, sia come flotta che come marineria, la piccola pesca, ossia quella svolta a bordo di imbarcazioni medio-piccole con attrezzi da posta. Quest'attività, praticata da 389 unità, ha costi di carburante ridotti rispetto alle altre e attrezzi più selettivi. Sembra quindi quella che meglio riuscirà ad affrontare le trasformazioni in corso, soprattutto in una prospettiva di sostenibilità.

Circa quest'ultimo aspetto, va ricordato

FIG. 2
LA PESCA
IN EMILIA-ROMAGNA

Evoluzione delle
catture annuali
in Emilia-Romagna
(elab. dati Irepa).



che il *"Codice di condotta della pesca responsabile"* è stato pubblicato dalla Fao nel 1995, mentre è del 2004 il *"Codice europeo di buone pratiche per una pesca sostenibile e responsabile"*.

Ma concetti di tutela e salvaguardia delle risorse ittiche non sono nuovi in Adriatico, un mare e delle lagune in cui la pesca è regolamentata da secoli, da quando ancora era chiamato Golfo di Venezia. I regolamenti della Serenissima, oltre che articolati e puntuali, anticipavano di secoli le attenzioni ecologiche contemporanee. Basta ricordare che le arti della pesca a Venezia erano sottoposte a precise regole dal XII secolo, con particolare riguardo a quel pesce novello che se *"si lasciasse crescere, ed alle sole opportune stagioni si pescasse, apporterebbe una gioconda ubertà a beneficio universale, e nella felicità delle pesche copiose, un vero sensibile vantaggio a' pescatori"*.

Pluriscolare è la disputa tra i favorevoli e i contrari alla pesca a strascico nella fascia costiera, fin dai tempi della vela. Questa diatriba sembra giunta a conclusione (forse discutibile da un punto di vista biologico, di certo per gli aspetti economici e culturali) con il Regolamento comunitario 1967/2006. Il regolamento *"relativo alle misure di gestione per lo sfruttamento sostenibile delle risorse della pesca nel mar Mediterraneo"* introduce numerose novità e vieta *"l'uso di attrezzi trainati entro una distanza di 3 miglia nautiche dalla costa o all'interno dell'isobata di 50 m quando tale profondità è raggiunta a una distanza inferiore dalla costa"*.

Ma facendo un passo indietro nella storia recente della pesca, un attento osservatore delle sue implicazioni ecologiche ed economiche come Vilmo Piccioni, direttore della cooperativa dei pescatori di Cattolica dall'immediato dopoguerra ai primi anni Ottanta, scriveva nel 1967

in pieno boom sia economico sia di catture, che *"per quanto riguarda la pesca mediterranea e costiera, occorrerà soprattutto impedire il progressivo depauperamento dei mari e ciò comporterà una intensificazione della lotta contro i metodi nocivi e una accurata valutazione delle risorse ittiche esistenti, senza escludere, se la gravità della situazione lo richiedesse, una regolamentazione dell'attività peschereccia nelle diverse zone"*. Parole profetiche e, purtroppo, se non proprio inascoltate comunque disattese, a partire dal mondo della pesca. Lo stesso Piccioni negli stessi anni combatteva una battaglia, ancora oggi attualissima, per difendere la piccola pesca che *"non è nata in 24 ore, perché qualcuno l'ha inventata, ma perché l'ambiente naturale ne ha favorito la nascita e lo sviluppo"*. Una posizione critica anche nei confronti delle stesse marinerie che, in occasione dell'approvazione del regolamento della legge 963 del 1965 sulla pesca italiana, non seppero promuovere *"un'azione coordinata e comunque tale da far capire che i lavoratori della piccola pesca non sono assolutamente d'accordo di scomparire in silenzio"*. Bisogna constatare che queste considerazioni, malgrado il contesto ambientale, economico, sociale e legislativo completamente diverso, rimangono attualissime. Mancate scelte, o quantomeno le continue deroghe, negli ultimi cinquant'anni hanno aggravato le difficoltà della pesca, mettendo a rischio la stessa sopravvivenza di un'economia, di una cultura di *"un'industria antica quanto il mondo"*, riprendendo le parole del discorso da cui si è partiti.

Fabio Fiori

MARE scarl
www.coopmare.com